

Un intenso Ronconi tra dolore e malattia

DI DOMENICO RIGOTTI

Un testo aspro, pungente, che in maniera inedita mette a nudo le coscienze. C'era attesa per questo *Giusto la fine del mondo* di Jean Luc Lagarce. C'era attesa perché dopo una lunga, forzata assenza riportava a noi il regista più noto e discusso d'Italia: Luca Ronconi. Perché c'era da registrare se il giovane e prematuramente scomparso drammaturgo francese fosse davvero meritevole di quella considerazione, e dunque di quegli elogi che Oltralpe si è meritato. E l'attesa è parsa non andare delusa. Ronconi sulla ribalta del Teatro Studio ha saputo darci una delle sue regie più lucide e rigorose. Carica di segni sottili. E il dramma è parso

convincere nonostante la sua difficoltà di ricezione. Difficoltà non solo e non tanto perché nella *pièce* (benissimo tradotta da Franco Quadri) un vero *plot* non esiste, una vera azione drammatica, sembra mancare, ma per quel linguaggio a dir poco criptico usato dall'autore. Un linguaggio dove la parola raggiunge una distillazione estrema.

Quel che *Juste la fin du monde* intende raccontarci è il ritorno a casa di un giovane destinato alla morte. O forse la morte è già avvenuta e quella attesa della morte è descritta a posteriori. Ritorna Louis per incontrare e dare un ultimo addio ai suoi familiari: madre, sorella, fratello, e cognata. È pronto a una confessione totale Louis, ma se ne andrà via senza

riuscire a essere capito o essere riuscito a esprimersi. Perché coloro che dovrebbero circondarlo del loro affetto non riescono a comprenderlo tanto ancora è in loro radicato quel rancore che nutrono verso quel figlio e fratello che per troppo tempo è stato lontano. A Louis non riuscirà,

in questa laica parabola del nostro tempo che Lagarce ha voluto forse esprimere, di essere accolto come un figliol prodigo. L'assenza ha prodotto uno iato e le parole, racchiuse soprattutto in quei lunghi monologhi che galleggiano nel dramma come dei pericolosi iceberg, non trovano la forza o la capacità di sciogliere il nodo intricato delle loro vite troppo mediocri per aprirsi all'amore anche se sono parole che

mandano continue vibrazioni. Ricche come sono di una musicalità interna che Ronconi riesce a disvelare in maniera superba. Chiedendo ai cinque e davvero

magnifici attori che si muovono entro uno spazio quasi nudo immerso in una luce asfittica pressoché l'impossibile. Sono essi: Riccardo Bini (uno Louis che cela la sua solitudine e la sua sofferenza dietro un ghigno feroce), Melania Giglio (che imprime un segno tagliente a Suzanne, la sorella), Francesca Ciocchetti (la cognata, forse la più tollerante), Bruna Rossi (madre chiusa in se stessa) e, il più applaudito, Pierluigi Corallo che con pienezza di risultato conferisce tutta l'impotenza e la mediocrità del personaggio di Antonie, il fratello.



Il regista Luca Ronconi

Al Piccolo di Milano l'applaudito ritorno del regista con «Giusto la fine del mondo» di Lagarce

Un giovane uomo deve annunciare la sua morte alla famiglia ma troverà solo incomprensioni



Enrico Groppali

Un grande Ronconi fa rivivere con classe il minimalismo di Lagarce

Curioso il destino di Jean-Luc Lagarce, l'autore-regista francese vittima dell'Aids appena trentottenne, celebrato *post mortem* nel suo paese in odor di apoteosi e giunto ora in Italia, auspice un progetto di Quadri e Ronconi, al Piccolo di Milano.

Curioso perché la sua opera, oggi trionfalmente rappresentata nella terra di Richelieu, in apparenza si discosta dalla vieta formula del teatro di boulevard che sta contagiando un po' tutta Europa. Con lo spalvaldo quiproquo, delle ripetizioni ad oltranza, degli scambi di persona e di quell'assoluto disprezzo per la psicologia e la caratterizzazione dei personaggi che porta a confonderli uno con l'altro in un precipitoso alternarsi di sovrapposizioni verbali.

In apparenza, si diceva. E con ragione perché, e lo si vede in questa

pièce antiteatrale per eccellenza che è il risultato più maturo dello scrittore, Lagarce si serve con sagacia non solo di tutti gli artifici ereditati da Feydeau e Labiche ma li piega, con infinita malinconia in un acuto gioco di destrezza, alla macabra iterazione del minimalismo. Con un protagonista malato e itinerante che torna a casa come un Ulisse sconfitto dal Fato ad annunciare la propria morte che, inutilmente accaduto da

una Madre in funzione di coro straziante del tempo perduto, non parlerà agli altri che si parlano addosso rifugiandosi nel silenzio angoscioso del monologo.

Luca Ronconi, alle prese con un testo che non ignora Pérec e rivela pesanti addebiti con l'infida grazia di Nathalie Serraute, glacia magistralmente *Giusto la fine del*

mondo in una serie di quadri viventi che a giusto titolo diventano polittici mortuari. Dove la dizione stralunata e distorta di interpreti di grido, capitanati da Riccardo Bini, si sposa in una scrittura in-

terlineare tra il falsetto e lo stridore dell'emissione coi gesti spezzati e la marmorea fissità della posa. In un macabro rituale al *ralenti* che ricorda, nel suo desolato bloccarsi su immagini fisse, i *tableaux* che nel-

l'Europa riconosciuta, l'opera di Salieri andata in scena alla Scala, facevano da sinistri moniti alla fuga del tempo. Qui accresciuti, in un esemplare esercizio di stile, da una pietas che sfocia nella catarsi.

GIUSTO LA FINE DEL MONDO - di Lagarce Piccolo Teatro di Milano. Regia di Luca Ronconi. A Milano e poi in tournée.



TEATRO LA RECENSIONE

Lagarce-Ronconi

una coppia

da Fine del mondo

Allo Studio una pièce da non perdere

di LUCA VIDO

«GIUSTO la fine del mondo» (nella foto) di Jean-Luc Lagarce, che Luca Ronconi ha voluto come seconda tappa di quel «progetto-tributo» al drammaturgo francese scomparso nel 1995, a soli 38 anni, e apertosi con «I pretendenti» diretto da Carmelo Rifici, è uno spettacolo difficile, senza «strizzatine d'occhio» per chi sta in platea. A tratti noioso. Ma geniale. È assolutamente da non perdere per chiunque ami il teatro contemporaneo. Per spiegare occorre fare un passo indietro e andare all'esile, e nemmeno molto originale, trama che muove il torrente di parole. Un uomo, Louis, torna alla sua famiglia dopo una lunghissima assenza durante la quale ha mantenuto i «contatti» solo tramite rare cartoline illustrate sulle quali vergava brevi frasi. E' malato, gli restano pochi mesi di vita. E vuole dirlo alla sua famiglia. Ad aspettarlo la madre, la sorella, il fratello e la cognata, che non ha mai conosciuto. Tra il prologo e l'epilogo tutto si svolge in una

giornata. La grandezza, la genialità di Lagarce sta tutta nel linguaggio, ben reso dalla limpida traduzione di Franco Quadri. Sarà un diluvio di parole, ma non sarà detto niente, o quasi. I dialoghi sono rarissimi, ognuno monologa solo con se stesso. Nessuno ascolta veramente. La scrittura di Lagarce è di una semplicità, ma nel contempo complessità, devastante. Le frasi si ripetono, si riprendono, incespicano, si domandano il loro stesso senso, si fanno balbettanti e poi fluviali. Divagano e ritornano. Per non dire niente. E là dove Beckett esprimeva l'incomunicabilità con il silenzio, Lagarce lo fa con un diluvio di parole. Così Louis al termine della giornata se ne andrà, senza aver detto nulla.

La rigorosa ed essenziale regia di Ronconi mette in rilievo, in una scenografia giustamente scarna e asettica, firmata da Marco Rossi, l'incomunicabilità, quasi l'estraneità dei cinque protagonisti. Le quattordici scene sono divise e numerate, pur avendo una scansione temporale lineare, proprio a evidenziare il loro essere a

sé stanti. Monologhi, non dialoghi. Così come nel prologo e nell'epilogo, nei quali Louis pare rivolgersi direttamente al pubblico, ma nei quali, in fondo, anche qui, parla solo a se stesso.

I cinque attori, a cominciare dalle due, complesse e meglio approfondite, figure maschili sono assolutamente e ottimamente calati nella parte. Riccardo Bini è un Louis che parla anche quando tace e sorride; Pierluigi Corallo, il fratello Antoine, è un crescendo di complessità e di frustrazioni che ha il suo apice nella «decisione» di accompagnare Louis alla stazione (da applausi). Bruna Rossi, la madre, è misuratamente altera e partecipe; Melania Giglio, la sorella Suzanne è tanto tormentata quanto rancorosa per il rapporto con un fratello che quasi non conosce e, infine, Francesca Ciocchetti, la cognata Catherine, mette bene in scena, fra dubbi e paure linguistiche, la voglia di famiglia che non c'è. Da non perdere. E da meditare.

«Giusto la fine del mondo» di Jean-Luc Lagarce, regia di Luca Ronconi, al Piccolo Teatro Studio fino al 9 aprile.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Trappole familiari per cuori rinsecchiti

★ GIUSTO LA FINE DEL MONDO, DI JEAN-LUC LAGARCE, REGIA DI LUCA RONCONI, STUDIO PICCOLO TEATRO. MILANO, FINO AL 9 APRILE

Gianfranco Capitta
MILANO

Torna in palcoscenico Luca Ronconi, con molte presenze attorno a lui a festeggiare la sua capacità di superare egregiamente una malattia. E ci sorprende ancora una volta, dopo l'exploit dell'autunno scorso in cui aveva reinventato in modo mirabile e molto godibile un classico shakespeariano, *Sogno di una notte di mezza estate*.

Quanto lì il regista aveva investito in un fuoco di fila di invenzioni visive (le grandi lettere dell'alfabeto al neon che componevano e scomponavano le indicazioni geografiche del testo facendosi paesaggio), ora la sorpresa sta invece principalmente nell'austerità sobria con cui ci propone il peso delle parole di un autore contemporaneo già avviato a divenire in Francia un classico.

Giusto la fine del mondo (allo Studio del Piccolo Teatro, fino al prossimo giovedì 9 aprile) è una delle opere di Jean-Luc Lagarce che l'autore non riuscì a far andare in scena prima della propria morte, avvenuta per Aids, lui trentottenne, nel 1995. Le situazioni che lo scrittore racconta ogni volta sono quelle di un gruppo, sociale o familiare, a confronto nella propria piccola quotidianità con eventi che lo trascendono.

Succede anche qui quando forse un suo alter ego, un protagonista malato sen-

za appello, torna a casa per comunicare alla famiglia, da cui si è da tempo allontanato, la propria fine imminente. Nell'arco temporale chiuso in una giornata, in cui arriva e riparte da «casa», ha modo però di assistere, in un confronto sconsolato, a miserie e «grandezze» di cui quel piccolo gruppo sociale è portatore, non sano e non innocente.

Proprio su questo scatta, prima vaga poi sempre più stringente per quanto difficile da accettare ed ammettere, la «complicità» o il coinvolgimento dello spettatore. Perché ognuno di noi avrà avuto modo di conoscere, più o meno direttamente, quanto in una famiglia ci si possa odiare ed amare, spesso con una alternanza di causa ed effetto delle due azioni.

Grettezza e generosità, affetto e gelosia si scoprono anche sul palcoscenico come segmenti ingovernabili di uno stesso, feroce percorso. Ma le trame e i gonfiori che vanno a disegnare, rimangono ostinatamente e ineluttabilmente esterni al protagonista che pure ne fa parte. Anzi lui, Louis (un Riccardo Bini che l'estraneità progressiva rende freddo analista scientifico di quei diagrammi dolorosi più della propria malattia) è il figlio maggiore, scrittore. A casa trova la vecchia madre di funereo e accattivante buon senso (Bruna Rossi) e la sorella rinsecchita soprattutto nel cuore oltre che nello stridio della voce. (Melania Giglio). Poi c'è il fratello che più generosamente si sporge nell'affetto e nella gentilezza più si tuffa nelle gaffes e nei paradossi. E il fatto di essere il personaggio più reattivo e «raziocinante» permette a Pierluigi Corallo di dare la prova

più convincente assieme alla sua goffa mogliettina piccoloborghese che è Francesca Ciocchetti.

Solo cinque dunque i personaggi, e severo l'impianto scenografico che Marco Rossi ha disposto come una cornice mobile al cui interno si dislocano da angolature diverse il soggiorno con le sue poltroncine di salotto. In quell'alternarsi di luce e buio le scene si succedono come stazioni di una laica via crucis. Un oratorio contemporaneo sulla famiglia e la sua impossibilità a salvarsi, tra la vita sognata e la morte impellente, tra un dentro e un fuori da sé che è destinato a rivelarsi solo una prigionia. Tutto il resto sono solo illusioni, o variazioni velleitarie di un destino già segnato, o meglio di destini rivali e in lotta per elidersi a vicenda.

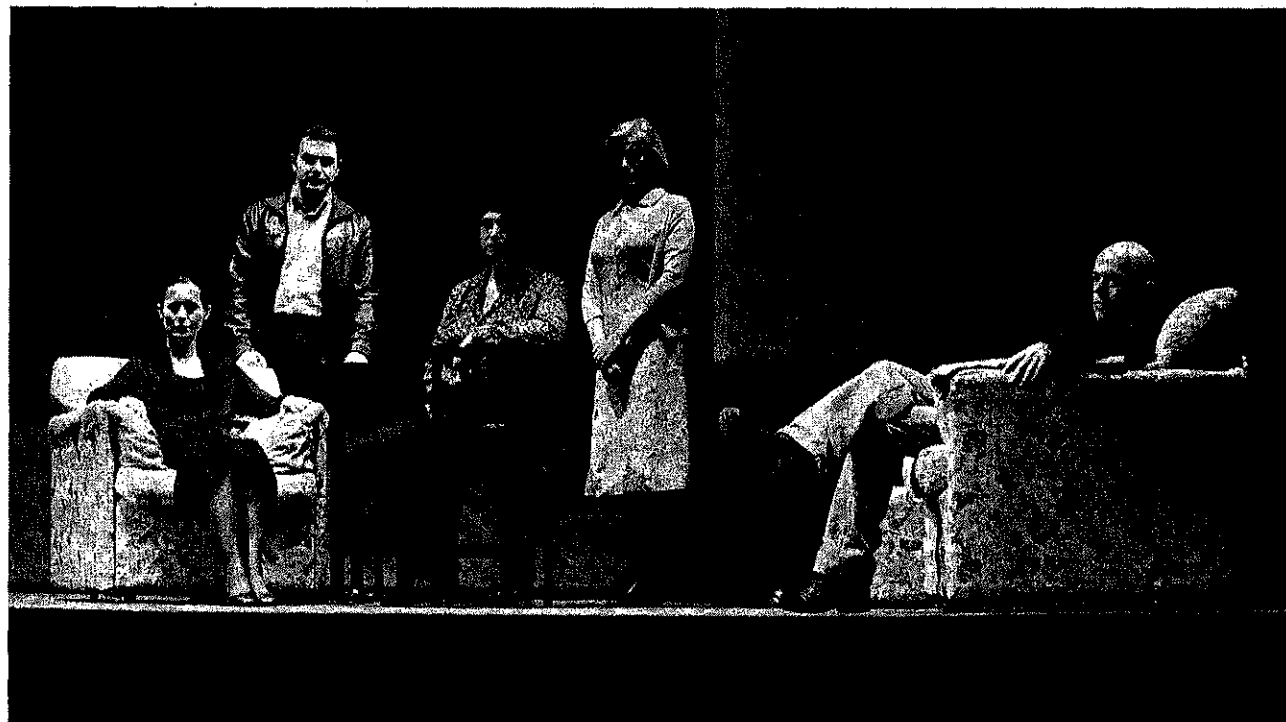
Lagarce non ha forse la brillantezza sarcastica dei *Parenti terribili* di Cocteau, o il respiro tragico antico di Koltès, nella sua visione del mondo. Ha però un occhio irriverente sull'universo dei rapporti interpersonali, cui pure non mancano birichinate e dubbi, a cominciare da quelli di lessico o di sintassi che continuamente mette in bocca ai suoi personaggi, in questo come in suoi altri testi.

La lingua attraverso la quale ci porge tutto questo (tradotta in questo caso da Franco Quadri) è insinuante e a noi molto contemporanea, tendente alla complessità ma disseminata di scarti continui, quasi per impedire che l'orecchio finisca per assuefarvisi per abitudine. E perché la coscienza del pubblico rimanga vigile, fino all'epilogo sconsolato che ammette che quella comunicazione familiare, per quanto decisiva, è irrimediabilmente impossibile.



Avec « Juste la fin du monde », Luca Ronconi consacre Lagarce à Milan

Le directeur artistique du Piccolo Teatro monte la pièce écrite en 1990 par le dramaturge



Dans un espace épuré, les acteurs italiens du Piccolo Teatro donnent vie au texte de Jean-Luc Lagarce. ATTILIO MARASCO

Théâtre

Milan
Envoyée spéciale

Même dans ses rêves les plus fous, sans doute, Jean-Luc Lagarce ne l'aurait pas imaginé : être joué au mythique Piccolo Teatro de Milan, l'antre de Giorgio Strehler, ne pouvait relever que d'une « *affabulazione* ». L'auteur-chef de troupe, mort en 1995, à l'âge de 38 ans, avait plutôt connu, avec sa Roulotte (le nom de sa compagnie), les joies des tournées dans les petites villes de province. Les sentiers de la gloire commencent souvent sur les petits chemins de traverse.

Car aujourd'hui, voilà, c'est arrivé : le maestro Luca Ronconi, le successeur de Strehler au Piccolo, met en scène l'une des plus belles pièces de l'auteur français : *Juste la fin du monde*. Il y avait déjà eu les spectacles de Jean-Pierre Vincent et l'entrée au répertoire de la Comédie-Française, la saison passée, mais c'est la première fois que Lagarce est monté par un maître du théâtre européen. La consécration, en somme.

Luca Ronconi n'est d'ailleurs pas le seul en Italie, où plusieurs

des pièces de l'auteur du *Pays lointain* sont actuellement jouées : comme un peu partout en Europe et jusqu'au Japon, Lagarce suscite un engouement qui ne se dément pas. Et Ronconi, qui monte peu d'auteurs contemporains, dit avoir eu un véritable « *coup de foudre* » pour ce texte emblématique de l'écriture lagarçienne, comme pour quelques autres qu'il aimerait monter par la suite.

Comme toujours, Lagarce, dans cette pièce qu'il a écrite en 1990, peu après avoir appris qu'il était séropositif, met en jeu des motifs simples, qui appartiennent à tous : la famille, que l'on quitte et vers laquelle on revient, la famille comme lieu de l'amour et de la douleur impossibles à dire, l'absence, la mort.

Face-à-face avec la mort

Mais tout se joue dans le langage, dans cette écriture qui semble procéder par corrections successives, dans un incessant effort des personnages pour avancer dans leur pensée, en un mouvement qui ne peut pas avoir de fin. La parole est sans doute le personnage principal, chez Jean-Luc Lagarce, l'enjeu essentiel, entre non-dits et trop dire, qui fait la puissance

dramatique de l'œuvre : c'est ce que l'on n'arrive pas à dire qui est le carburant des personnages, comme de l'écriture.

Dans *Juste la fin du monde*, un homme, jeune encore, revient dans sa famille, qu'il a quittée, il y a déjà longtemps, pour annoncer sa mort prochaine. Pour leur dire, à eux qui sont restés là, au pays natal, sa mère, sa sœur, son frère et la femme de son frère, ce qu'a été sa vie. Leur dire que, pour lui, c'est « *juste la fin du monde* » – et c'est une des choses si admirables chez Lagarce, ce face-à-face non tragique avec la mort. Tout cela, il voudrait le dire, mais finalement ce sont les autres qui vont parler, et dire ces années où ils ont vécu dans son absence, et toute la place qu'a occupée cette absence.

Luca Ronconi la met en scène avec une simplicité et une intelligence magistrales, cette pièce magnifique. Dans un espace épuré, découpé par un cadre de scène noir, il inscrit la parole de Jean-Luc Lagarce, telle qu'on la découvre dans la belle traduction de Franco Quadri, dans les fibres d'une famille italienne, avec une évidence confondante – Ronconi fait remarquer, amusé, que Stendhal s'étonnait toujours de ce qu'à

Milan personne n'arrive jamais à aller au bout d'une phrase...

Ce décor, où ne subsistent comme éléments naturalistes que deux gros fauteuils à fleurs, concentre toute l'attention sur les acteurs. Ils ne sont pas seulement remarquables : ils le sont dans un type de jeu particulier, très italien, très extériorisé, surprenant a priori pour jouer Lagarce. Mais qui, du coup, donne sur ce combat perdu d'avance pour essayer de se vider totalement par le langage, qui est au cœur de la pièce, un éclairage particulièrement vif.

Les verra-t-on en France, ces acteurs qui font entendre un Lagarce d'une force inédite ? Ils s'appellent Riccardo Bini (Louis), Francesca Ciocchetti (la belle-sœur), Pierluigi Corallo (le frère), Melania Giglio (la sœur) et Bruna Rossi (la mère). Grâce à eux et à Luca Ronconi, Jean-Luc Lagarce est devenu un fils de famille italienne. ■

Fabienne Darge

Giusto la fine del mondo (Juste la fin du monde), traduit en italien par Franco Quadri, de Jean-Luc Lagarce. Mise en scène : Luca Ronconi. Piccolo Teatro, via Rovello, 2, Milan. Jusqu'au 9 avril. Tél. : 00-39-024-241-1889. 21,50 € et 24,50 €.

Il testo di Lagarce, l'autore francese cui il Piccolo dedica un progetto speciale. Lucida regia e bravi attori, a partire da Riccardo Bini

Ronconi e le conversazioni sulla vita

UGO VOLLI



Luca Ronconi; sotto, "Giusto la fine del mondo" al Piccolo



GIUSTO LA FINE DEL MONDO

di J.L. Lagarce, regia di L. Ronconi
 Piccolo Teatro Studio, Milano
 fino al 9 aprile.

Un giovane uomo, sapendo di dover morire entro un anno, decide di tornare alla famiglia che ha abbandonato da tempo per comunicare il suo stato. Incontra il fratello e la sorella minori, la madre e la cognata, in una serie di conversazioni in cui egli prevalentemente tace, ma emergono dagli altri tutte le ragioni dell'incomprensione che lo avevano portato ad andarsene. Alla fine della giornata riparte, senza aver fatto la sua rivelazione. Questa è la trama, grosso modo autobiografica, di **Giusto la fine del mondo** di Jean-Luc Lagarce, il drammaturgo francese morto di Aids nel 1995 cui il Piccolo Teatro dedica quest'anno un progetto speciale. I temi delle conversazioni si situano sulla linea della drammaturgia familiare di tanto teatro americano del secolo scorso, da Albee e Williams: fallimenti provinciali, rancori di famiglia, scialbi ricordi... E vi si sovrappongono alcuni tratti di quel narcisismo cerimoniale del mistero di sé e della morte che fu della generazione delle vittime dell'Aids, da Koltés a Copi.

La visita del figlio moribondo e incompreso è scandita in scene isolate in cui domina una voce quasi monologante, con l'effetto di una serie di romanze d'opera, o forse di Lied. Quel che è più caratteristico di Lagarce è la lingua, un parlare spezzettato che ritorna sempre su di sé, balbetta, si corregge, si ripete, esibendo un'insicurezza semanti-

ca e perfino grammaticale che sembra mimare più il palinsesto di uno scrivere, che le forme comuni dell'oralità. Franco Quadri ha compiuto un ottimo ed efficace lavoro per rendere in italiano questa scrittura così tormentata. Luca Ronconi vi sovrappone la sua metodologia analitica di recitazione, che richiede agli attori uno sforzo straordinario per dare senso a ogni singola battuta, a ogni ripetizione o variazione. Il fatto di riuscire a rendere comprensibili e ancor di più credibili le pieghe di un testo così accidentato è un gran titolo di merito per tutti. Resta per gli attori uno spazio limitato quasi da maschera per la caratterizzazione dei personaggi: energicamente introspettiva per il protagonista di Riccardo Bini, minacciosamente impotente per il fratello di Pierluigi Corallo, buffamente servile per la cognata di Francesca Ciocchetti, dolente per la madre di Bruna Rossi, un po' isterica per la sorella di Melania Giglio. La messinscena evita il naturalismo, allontanando l'azione in uno spazio (firmato da Mario Rossi) quasi monocromo grigio dietro a una cornice nera su cui è proiettata una didascalia col numero della scena, isolando l'azione del monologante di turno. La complicità emozionale della regia con la testimonianza del protagonista è raggelata così in una sorta di cerimonia funebre, dall'irrealismo onirico, il rito ripetitivo di un crollo nervoso multiplo, solo a tratti interrotto da una comicità sempre stridula e vicina alla derisione.



Le parole che non vi ho detto

di **Renato Palazzi**

Come *I pretendenti*, il testo con cui il Piccolo Teatro ha avviato la scoperta delle opere di Jean-Luc Lagarce, l'autore francese morto di Aids nel '95, anche *Giusto la fine del mondo* si basa su una raffinatissima struttura linguistica, in virtù della quale i personaggi parlano in uno strano modo artificioso, ripetono ossessivamente le stesse cose, si interrompono, si correggono, riprendono il filo. La parola non serve a trasmettere un significato, ma a rimandarlo, mentre il senso del discorso sembra slittare indefinitamente, senza mai arrivare al dunque.

Se nella prima pièce questa bizzarra inconcludenza verbale si faceva espressione della pomposità, del vuoto di un piccolo potere di provincia, nella seconda diventa il nucleo stesso della trama: il protagonista, il trentaquattrenne Louis, scrittore, omosessuale, sapendo di dover morire di lì a poco decide infatti di informarne di persona i sfamiliari, da cui si è allontanato da tempo. Li raggiunge nella cittadina in cui abitano, ne ascolta le recriminazioni, le ansie, gli sfoghi, e riparte senza essere riuscito a trovare la capacità o l'occasione per dirglielo.

Perché Louis vuole annunciare la sua morte? Certo non per cercare conforto, ma forse per chiudere un cerchio, per saldarsi con la terribile idea che essi già da vivo lo amassero come da morto, «senza potere né saperne mai dire nulla». Perché non parla? Non perché non ne abbia la forza, ma semplicemente perché a riempire il silenzio

sono gli altri, la cognata, la sorella, la madre, coi loro imbarazzi, con le loro gaffe, coi loro futili ricordi. In questo testo non si tace un attimo, eppure nessuno affronta davvero l'argomento, qualunque esso sia.

La scrittura di Lagarce - ben tradotta da Franco Quadri - riflette la realtà tanto quanto la realtà riflette la scrittura, in un gioco di specchi che si rivela una trappola: qui, ad esempio, la reticenza, il non-detto non sono metafora di un disagio familiare, è semmai la famiglia che assurge a metafora dell'impossibilità di comunicare i propri sentimenti. Questi, di fatto, non vengono mai vissuti ma descritti, immaginati, anticipati o raccontati a posteriori. L'unico che tenta di tirare fuori le viscere, in una lunga confessione, è il fratello: ma anche lui, in fondo, parla al passato, anche lui è prigioniero di uno scarto temporale.

Lo stile di Ronconi tende a scomporre ancor più la sintassi della frase, dilatandone i riverberi: più che in qualunque altra circostanza, in questo spettacolo fatto di nulla, due poltrone, quattro teli, il regista scava in profondità in ogni singola battuta, ne distilla tutte le sfumature di un dolore che non dà tregua allo spettatore, costringendolo a guardarsi dentro. Gli attori, Riccardo Bini, Bruna Rossi, Melania Giglio sono tutti bravi, ma Pierluigi Corallo - il fratello - è veramente trascinate, e Francesca Ciocchetti non finisce di stupire.

● **«Giusto la fine del mondo» di Jean-Luc Lagarce, regia di Luca Ronconi, Milano, Teatro Studio, fino al 9 aprile.**

Milano



Verità rimandata. Una scena di «Giusto la fine del mondo» di Jean-Luc Lagarce con la regia di Luca Ronconi al teatro Studio di Milano



LUCA RONCONI

UN ESORCISMO

CHIAMATO MORTE

Buio in scena Il grande regista torna al Piccolo per completare il suo progetto su Jean-Luce Lagarce, ed è subito capolavoro: mischiando il personale all'universale, uno spiazzante gioco di specchi sulla fine dei nostri giorni

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

Si è appena concluso lo spettacolo e l'applauso ininterrotto che sale dalla platea del Piccolo Teatro Studio diventa intensissimo quando appare, fra gli attori, camminando lentamente, Luca Ronconi. Milano è fatta così: dicono che sia fredda, scostante, al contrario è fedele nei suoi affetti e lo dimostra al regista ritrovato dopo una difficile operazione e una lunga convalescenza, che nel lavoro ha scoperto una nuova energia. E che conclude così, come meglio non si potrebbe, il progetto dedicato a Jean-Luc Lagarce, autore, regista, attore francese morto a 38 anni nel 1995 di Aids. Progetto che Ronconi ha pensato in due momenti: il primo di cui si è scritto, con *I pretendenti* messo in scena da Carmelo Rifici nel momento della malattia del regista; il secondo questo *Giusto la fine del mondo* che di Lagarce è uno dei testi più belli e inquietanti. Ora la «fine del mondo» di cui qui si parla non è profetica, né avveniristica: è personale, privata, perfino melodrammatica, inquietante e rivela una specie di impotenza a essere compresi attraverso la parola e gli affetti anche se i cinque personaggi in scena si raccontano con un fiume di parole che si rovesciano sul pubblico con una violenza mozzafiato. Per-

ché, magari per vie traverse, l'autore e il regista ci parlano della morte anche se questo sesto personaggio è un invitato di pietra.

Arrivato alla fine del progetto, dunque, Ronconi firma uno spettacolo magistrale catturato nella dimensione assoluta della parola che vuole e che «deve» essere ascoltata, quasi una zattera sul vuoto dell'incomprensione e dell'afasia dei sentimenti pur con tutte le loro ambigue e tragiche risonanze: come se leggessimo un libro che crediamo privato e invece ci rendiamo conto che va condiviso. Uno spettacolo quasi scarnificato nel rifiuto di qualsiasi cosa che non sia il testo o l'interpretazione degli attori come se, con il passare degli anni, questo nostro grande regista senta l'esigenza di tornare al grado più semplice, ma in realtà più difficile, del fare teatro e che lo voglia comunicare a tutti.

Giusto la fine del mondo racconta di un ritorno a casa. Se questo ritorno sia reale o solo immaginato, se avvenga nel corso di una sola domenica o di un anno come dice nel Prologo il protagonista Luis, non è poi così importante. C'è solo l'arrivo di un figliol prodigo dopo un'assenza durata anni, per dire, per comunicare, per preconizzare la sua morte prossima, per raccontare di sé alla propria famiglia. Quasi suggerendoci, alla fine, il dubbio che la malattia stia proprio lì, in quel nodo di risentimenti che spesso chiamiamo famiglia: in quella madre

vestita di nero, avara di carezze (Bruna Rossi quasi una citazione bergmaniana); in quel fratello divorato dai sensi di colpa (bravissimo per incisività Pierluigi Corallo); in quella sorella sconosciuta nascosta nel suo spigoloso mondo interiore (una convincente Melania Giglio); nella cognata Catherine, chiusa nella sua corazza piccolo borghese di parole pettegole e di saggezza un tanto al chilo, di cui Francesca Ciocchetti rivela le più nascoste nevrosi. Il Luis di Riccardo Bini che «cita» una sorprendente somiglianza fisica con l'autore, ci conduce con la sua sensibilità scontrosa nella continua ricerca di giochi verbali che nascondono una devastante, reciproca insicurezza, che la traduzione di Franco Quadri rende con forza mimetica. Un gioco degli specchi dove i protagonisti si raccontano per essere ascoltati dagli altri senza riuscirci e dove Luis riesce a essere se stesso solo nei monologhi che lo isolano nella semplice scena grigia di Marco Rossi: piccole quinte mobili, due poltrone, qualche sedia, un tavolo e un leggero declivio al proscenio per gli «a parte» del protagonista. Qui, sotto le luci di Claudio De Pace, in 14 scene più un prologo, un intermezzo e un epilogo, scanditi con secchezza su una fascia luminosa che chiude verso l'alto il palcoscenico, in un continuo rispecchiamento di tutti in tutti, ogni cosa sembra, allo stesso tempo, definitiva e sospesa. Un emozionante, spiazzante esorcismo. ●